

I fianchi (e i « falsari ») dell'alleanza atlantica La loquacità di Kastl e il silenzio di Andreotti

« La dottrina strategica della NATO è stata sempre elaborata a Washington e trasmessa ai paesi dell'Europa occidentale »

Il problema di un migliore coordinamento tra i membri europei dell'alleanza atlantica sembra diventato, in questi ultimi tempi, uno dei temi centrali del dibattito all'interno del Consiglio e dei vari organismi della NATO. È un tema al quale ci riconduce anche il famoso — e smentito — documento Kastl...

Il problema di un migliore coordinamento tra i membri europei dell'alleanza atlantica sembra diventato, in questi ultimi tempi, uno dei temi centrali del dibattito all'interno del Consiglio e dei vari organismi della NATO. È un tema al quale ci riconduce anche il famoso — e smentito — documento Kastl...

Visita ad una scuola di «vannakhadi» nel Laos liberato: nella foresta si diventa letterati, pittori e operatori

All'«università» dei partigiani

« Chi sa di più insegna a chi sa di meno » — Proiettori sovietici e amplificatori cinesi — Il movimento « delle tre pulizie » — Undicimila scolari al tempo dei colonialisti francesi, ora sessantasettemila solo nelle zone liberate — Manioca, salgemma e magazzini mobili per sconfiggere gli americani — « Possiamo continuare così per anni, nelle caverne e nella giungla, se è necessario »



Le profonde radici dell'Indocina e la tecnica moderna si fondono in questo combattente del Fronte patriottico del Laos: bombe a mano alla cintura, baionetta e frecce avvelenate in pugno. Le armi sono nel presente, e l'obiettivo della lotta è un futuro d'indipendenza e giustizia

Dal nostro inviato

ZONA LIBERA DEL LAOS, luglio.

C'è qualcosa di più della vita in caverna, della coltivazione della manioca, e della resistenza vittoriosa all'aggressione. Un giorno ci dissero: « Andiamo a visitare una scuola. Così partimmo di buona ora, percorremmo con la jeep una ventina di chilometri, poi ci infilammo a piedi tra le risaie, su stretti argini scivolosi, passando accanto a bambini a caccia di rane, a vecchi contadini che sacchiavano la risaia, a boscchetti di bambù verdi ed ombrosi, scavalcano stecchi ed oscillano paurosamente su ponticelli quanto ma tenui, fatti a misura del peso dei laotiani, e non del nostro. »

Ci infilammo in una stretta valle lungo la quale scorreva un corso d'acqua fangoso ma sbarrato da una diga di cemento, appena costruita dalla popolazione stessa, sul quale ci capitò di assistere al più impensato dei giochi infantili. Sentimmo un fragore di metallo e risa spensierate, eppoi vedemmo spuntare da un'ampia curva la più straordinaria delle imbarcazioni era fatta con uno di quei serbatoi di benzina che gli aerei portano appesi alle ali, lungo tre o quattro metri, al quale era stata tagliata via, con la fiamma ossidrica, una calotta. Vi stavano a cavalcioni due ragazzini, uno davanti ed uno dietro, che con lunghi pali si sforzavano di tenerla sul filo della corrente ma, rotondo com'era e senza contrappesi, il serbatoio imbarcazione ogni due metri si rovesciava e i due ragazzini andavano allegri, a finire in acqua. Se non si rovesciava, sbandava da tutte le parti andando a sbattere contro gli alberi della riva e provocando il fracasso metallico che avevamo udito.

Poi in qualche modo i due navigatori riuscirono a mantenerlo per qualche minuto in mezzo al corso d'acqua, e ci passarono davanti orgogliosi, uno di essi saldamente piantato col sedere sulla scritta « BSS UUSS Air Force-caution ». (Forse aere degli Stati Uniti, maneggiare con cautela). Avevamo avuto sotto gli occhi una frazione di quel molti tra aerei ed elicotteri abbattuti dal 1964 ad oggi dalla contraerea laotiana, che nel 1961 e nel 1962 colpiva già il primo aereo a reazione dell'epoca post-coreana, un F-101-D distrutto a 2500 m di distanza con soli 24 colpi da 37 mm. Era il 15 dicembre 1962, quell'aereo non entrò nel conto dei 1.500 abbattuti finora.

Poi cominciammo, come sempre si deve fare nel Laos, a salire, prima un sentiero, poi scalette di bambù insinuante — ce ne accorgemmo poi — tra capanne aggrappate al precipizio: salivamo, ed emergevamo tra gambe di gente seduta nelle capanne, continuavamo a salire e giungevamo a guardarsi in faccia sorridendo scambiandoci un « sannabidi », il buongiorno laotiano, salivamo ancora e ci ritrovavamo in buie gallerie naturali nelle quali era importante capire dove bisognasse mettere i piedi, e dove non bisognasse sbattere la testa. Eravamo giunti alla scuola di « Vannakhadi », una espressione che secondo il nostro in terprete, pur significando « letteratura », comprendeva anche la pittura, e il maneggio dei proiettori cinematografici.

sempre si deve fare nel Laos, a salire, prima un sentiero, poi scalette di bambù insinuante — ce ne accorgemmo poi — tra capanne aggrappate al precipizio: salivamo, ed emergevamo tra gambe di gente seduta nelle capanne, continuavamo a salire e giungevamo a guardarsi in faccia sorridendo scambiandoci un « sannabidi », il buongiorno laotiano, salivamo ancora e ci ritrovavamo in buie gallerie naturali nelle quali era importante capire dove bisognasse mettere i piedi, e dove non bisognasse sbattere la testa.

Avrebbe potuto anche essere il comando di battaglia che avevamo in programma di visitare vera e propria, non fosse stato per l'età un po' troppo acerba dei ragazzini che ci giravano attorno. E anche dei « professori » il direttore, Chan Lonei, aveva 30 anni, il vice direttore e capo della sezione cultura Khamsok ne aveva 29.

Erano tutti « autosufficienti », nel senso che il comitato centrale del « Non Lao » Hak si forniva carta e penne, le macchine cinematografiche e libri di testo, ma il resto dovevano inventarselo da soli. Così le capanne, i letti, i cavalletti, persino il cibo, in parte, erano fatti in tutta autonomia, e persino l'insegnamento, secondo la formula « chi sa di più insegna a chi sa di meno ». C'era in realtà, per la sua situazione, ampio spazio: allievi provenivano da tutte le parti del paese e da ogni sua nazionalità e sotto-nazionalità, dalla campagna come dall'esercito, e da ogni livello culturale.

La terza sezione di « letteratura » era riservata alla formazione degli operatori cinematografici. Su una spianata, all'ombra dei bambù, vi era un file di proiettori, con una curiosa mescolanza di proiettori sovietici e di amplificatori cinesi che, insieme, formavano un tutto organico e funzionante.

La scuola di pittura

Applicata alle esigenze della guerra, la scuola di pittura avrebbe prodotto gli unici artisti possibili in questa situazione: i cantori, armati di ocella, della vita nelle risaie e nelle trincee e nelle foreste; così come quella di letteratura vera e propria avrebbe perfezionato la tecnica della poesia e della scrittura, in chi già si era segnalato per qualche sua predisposizione.

Adesso si deve fare nel Laos, a salire, prima un sentiero, poi scalette di bambù insinuante — ce ne accorgemmo poi — tra capanne aggrappate al precipizio: salivamo, ed emergevamo tra gambe di gente seduta nelle capanne, continuavamo a salire e giungevamo a guardarsi in faccia sorridendo scambiandoci un « sannabidi », il buongiorno laotiano, salivamo ancora e ci ritrovavamo in buie gallerie naturali nelle quali era importante capire dove bisognasse mettere i piedi, e dove non bisognasse sbattere la testa.

Aumenta la produzione

I ragazzi si accanivano su pellicole e su generatori di corrente, smontando tutto fino all'ultima vite e rimontando, perché poi avrebbero dovuto, una volta promossi, disperdersi in tutto il paese ed essere, nel più pieno senso della parola, autosufficienti. In un paese dove anche il principe Sufanuvong lavora spesso al lume della lampada a petrolio, fare del cinema in un villaggio significa portarsi dietro tutto, dal proiettore alla pellicola, al generatore, alla benzina per farlo funzionare. Occorre una carovana di 15 persone per trasportare quanto è necessario alla proiezione in 16 mm e una di 40 persone, per il 35 mm.

La scuola aggrappata all'abissso, con i suoi 110 allievi di ogni « facoltà », era unica nel suo genere. Ma essa rientrava in un quadro che sembrerebbe inventato, se non fosse vero: al tempo dei francesi c'erano in tutto il paese 11.000 scolari, ed ora le sole zone libere continuamente bombardate ne contano 87.000. 1.236 studenti si preparano a divenire insegnanti, fino dal 1964 si è inventata una scrittura per il Meo, che non ne avevano, e l'analfabetismo è stato liquidato in qualcosa come 500 villaggi. I « quadri » della rivoluzione, che all'origine in parte erano analfabeti ed avevano tratto soltanto dall'oppressione alla quale erano stati sottoposti la volontà di lottare, ora sanno tutti leggere e scrivere.

Il progresso è evidente, è sorprendente, nel settore della sanità, cui i francesi avevano lasciato in tutto un medico laotiano ed ospedali con 224 letti per tutto il paese. Ora le zone libere dispongono di 10 ospedali militari, 13 ospedali provinciali, 57 cliniche di distretto, organizzazioni sanitarie in centinaia di comuni, medici moderni e tradizionali e medici ausiliari; migliaia di infermieri e di « agenti sanitari di villaggio ». Così la superstizione diminuisce, e diminuisce anche il numero dei bufali che nel passato venivano uccisi ad ogni malattia, per impetrare assai costosamente la guarigione.

Adesso si deve fare nel Laos, a salire, prima un sentiero, poi scalette di bambù insinuante — ce ne accorgemmo poi — tra capanne aggrappate al precipizio: salivamo, ed emergevamo tra gambe di gente seduta nelle capanne, continuavamo a salire e giungevamo a guardarsi in faccia sorridendo scambiandoci un « sannabidi », il buongiorno laotiano, salivamo ancora e ci ritrovavamo in buie gallerie naturali nelle quali era importante capire dove bisognasse mettere i piedi, e dove non bisognasse sbattere la testa.

Adesso si deve fare nel Laos, a salire, prima un sentiero, poi scalette di bambù insinuante — ce ne accorgemmo poi — tra capanne aggrappate al precipizio: salivamo, ed emergevamo tra gambe di gente seduta nelle capanne, continuavamo a salire e giungevamo a guardarsi in faccia sorridendo scambiandoci un « sannabidi », il buongiorno laotiano, salivamo ancora e ci ritrovavamo in buie gallerie naturali nelle quali era importante capire dove bisognasse mettere i piedi, e dove non bisognasse sbattere la testa.

Adesso si deve fare nel Laos, a salire, prima un sentiero, poi scalette di bambù insinuante — ce ne accorgemmo poi — tra capanne aggrappate al precipizio: salivamo, ed emergevamo tra gambe di gente seduta nelle capanne, continuavamo a salire e giungevamo a guardarsi in faccia sorridendo scambiandoci un « sannabidi », il buongiorno laotiano, salivamo ancora e ci ritrovavamo in buie gallerie naturali nelle quali era importante capire dove bisognasse mettere i piedi, e dove non bisognasse sbattere la testa.

Adesso si deve fare nel Laos, a salire, prima un sentiero, poi scalette di bambù insinuante — ce ne accorgemmo poi — tra capanne aggrappate al precipizio: salivamo, ed emergevamo tra gambe di gente seduta nelle capanne, continuavamo a salire e giungevamo a guardarsi in faccia sorridendo scambiandoci un « sannabidi », il buongiorno laotiano, salivamo ancora e ci ritrovavamo in buie gallerie naturali nelle quali era importante capire dove bisognasse mettere i piedi, e dove non bisognasse sbattere la testa.

Adesso si deve fare nel Laos, a salire, prima un sentiero, poi scalette di bambù insinuante — ce ne accorgemmo poi — tra capanne aggrappate al precipizio: salivamo, ed emergevamo tra gambe di gente seduta nelle capanne, continuavamo a salire e giungevamo a guardarsi in faccia sorridendo scambiandoci un « sannabidi », il buongiorno laotiano, salivamo ancora e ci ritrovavamo in buie gallerie naturali nelle quali era importante capire dove bisognasse mettere i piedi, e dove non bisognasse sbattere la testa.

« Unire le città per unire le nazioni », e completare le Nazioni Unite

Il « messaggio da Leningrado » di La Pira

Indicata per l'Europa « liberata dai due blocchi e trasformata da terra di contesa in terra di pace » una prospettiva nuova, quale « punto di partenza della de-escalation mondiale » — Ritratto di un « irregolare » della politica

In politica — al limite — Giorgio La Pira è un « irregolare ». Come Bertrand Russell. In una ormai lontana occasione l'allora monsignor Montini lo definì, con una vena mista di rispetto e di perplessità, « un poeta della politica ».

La sera in cui Norodom Sihanouk rispose al suo messaggio di augurio per il successo della lotta del popolo cambogiano sentimmo La Pira evocare quella favolosa « Repubblica fiorentina » alla quale, di fatto, egli sente di tanto appartenere, o come nune tutelare e come magister assoluto. Un'entità indelebile, giuridicamente insostenibile, popolata di cittadini senza anagrafe, di santi connessisti e di diavoli disarinati, fucina di idee levate incontro alle inappagate « attese della povera gente ».

Ed si trattava di sempiterni germi di un disegno più geniale, appena intuibile, forse in parte un po' ingenuo tra la lizza di latte e cioccolata a tutti i bimbi — ricchi e poveri — delle elementari. Fra il cappotto distribuito all'inizio dell'inverno a chi non lo possedeva. Era l'appuntamento a Palazzo Vecchio per la mattina dell'Epifania a tutti i ragazzi senza balocchi tra la requisizione delle ville senesche per i senzateo, in forza di una remota legge umbertina (rispettata chissà dove. Era la solidarietà piena con i duemila operai licenziati che avevano occupato la Pignone pale fiorentina, con un loro solcato dall'amarrezza egli aveva ricordato: « I mari sono tanti, da quello della Cina al Mediterraneo al Baltico ma vi partitoppo, ne vedete solo tanto uno l'Atlantico. » Poi che per Giorgio La Pira mai il perimetro di quella sua ideale « Repubblica fiorentina » conosciuta con quello segnato dai caselli del dazio o dalle mappe amministrative. Essa si dilatava ovunque per di-

« I mari sono tanti »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »

« Unire le città »